

# Christian Boltanski: "L'artista è uno specchio nel quale ritrovarsi"

*Nato a Parigi nel 1944, conteso dai maggiori musei del mondo, è legato a Bologna da un rapporto d'elezione. E a proposito della mostra al Mambo dice: "Guardatela come un'unica opera, e non tante opere. Vi trovate cose più antiche e altre più recenti, ma quel che vedete oggi non si ripeterà mai"*

«SE fossi nato in Amazzonia e in un altro secolo sarei stato uno sciamano, se fossi nato in Ucraina un rabbino. Ma sono nato a Parigi nel Novecento, e quindi sono diventato un artista». Dice così Christian Boltanski (Parigi, 1944), conteso dai maggiori musei del mondo e legato a Bologna da un rapporto sempre più intenso e più generoso, ed è vero, è proprio vero. Dello sciamano ha il potere di evocare le anime e le presenze. Racconta del suo prossimo progetto, costruire enormi trombe in Patagonia che il vento farà risuonare riproducendo il verso delle balene: «E nascerà forse la leggenda di un uomo che ha saputo parlare con le balene». Di un rabbino, viceversa, ha l'accanimento delle domande, l'apparente paradosso delle risposte. Ma è un artista, del nostro tempo, ed è dunque a noi che anime, presenze, domande e risposte vengono offerte, perchè le facciamo nostre.

Così, ad esempio, davanti ai volti dei liceali di una scuola ebraica ritratti a Vienna nel 1937, invita a «ritrovare colui che hai conosciuto». Senza averlo realmente fatto, s'intende. Nemmeno lui: «Sono persone che non ho incontrato, ma mi hanno accompagnato lungo la vita». I volti sfuocati, gli occhi grandi e scuri che indugiano a lungo in quelli del visitatore, tanto che faticosi a distogliere lo sguardo, accostati gli uni agli altri a comporre *altari e monumenti*, sono in realtà specchi, come gli specchi neri che ti accolgono nel pronao prima dell'ingresso nella sala delle ciminiere, dove ascolti scandito il battito del cuore dell'artista e vedi il suo volto mutare dall'infanzia a oggi, o gli stessi specchi neri che ti parlano dalle pareti del museo per la memoria di Ustica. «A lungo ho pensato che l'artista avesse uno specchio al posto del viso e che gli altri, guardandolo, vi si vedessero riflessi», racconta.

Così è per i viandanti - molto più che visitatori - che entrano nella navata e le cappelle del Mambo con sentimenti simili a quelli provati mettendo piede in chiesa, qualsiasi chiesa, «un luogo di meditazione», tra luci di lampadine fioche e intermittenti, labirinti di sottili velari, altari che incorniciano un cappotto, sculture di scatole di zinco, e due parole al neon, una rossa l'altra azzurra, ai lati opposti, che ammoniscono DÉPART, partenza, ARRIVÉE, arrivo. E poi c'è quella montagna dorata, proprio al centro, alta sette metri, "Volver". E quel che luccica è l'oro delle coperte isotermitiche che coprono le spalle dei migranti, dei naufraghi, delle vittime. «Ancora una volta, ognuno può vedervi ciò che crede. Per quel che mi riguarda rappresenta le tragedie avvenute a Bologna, le sue ferite. Ma è fatta con le coperte usate per soccorrere, è una luce nella tragedia», spiega.

"Volver", come "Animitas" (l'installazione nell'ultima sala: «il dopo la morte per me è un luogo calmo e bianco») è

un'opera non ancora vista in Europa. Né sarà più vista dopo: non così. «È un po' come le cose che hai in frigorifero e di cui ti servi per cucinare qualcosa di nuovo. Dal frigorifero mentale della mia testa ho estratto quel che c'era per costruire "Anime". Guardatela come un'unica opera, e non tante opere. Ci sono cose più antiche, altre più recenti, ma quel che vedete non si ripeterà mai».